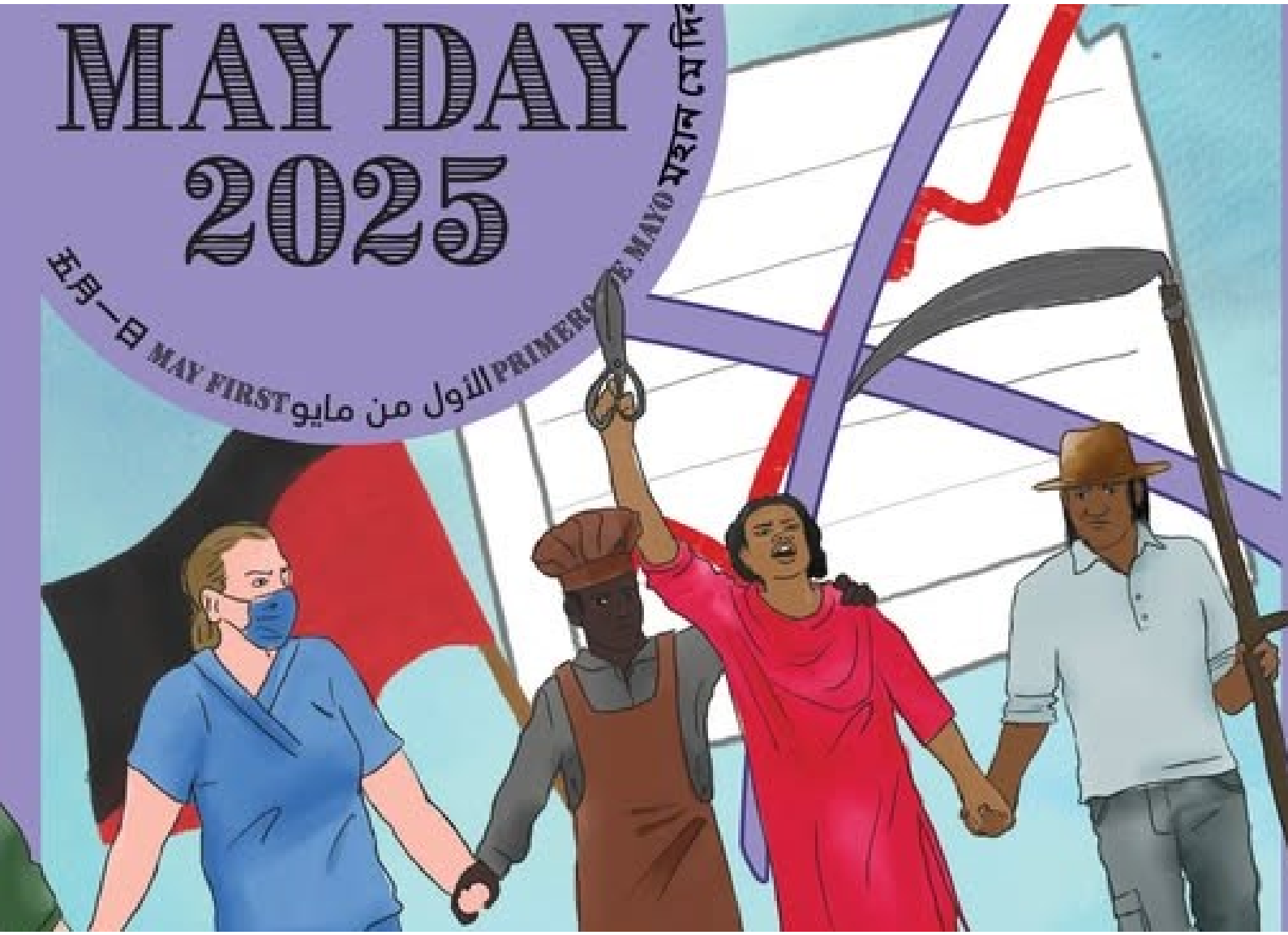
Mensile libertario maggio 2025 anno 24 – n.283 Euro 2,50

# Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info




ATTUALITÀ

**Primo Maggio**

**L'America, Trump, l'Europa e l'Occidente**

**Contro l'Europa delle armi**

**Il nucleare sta tornando al Brasimone: prepariamoci a dire no**

**Sul corteo di Ravenna (contro il rigassificatore)**

PER IL DIBATTITO

**Spinelli, Rossi, Colorni e noi…**

NON SOLO CINEMA

**The White Lotus**

**Adolescence**

LIBRI

**Hartmut Rübner: L'anarcosindacalismo in Germania**

TEATRO

**Gabriele Lavia: Lungo viaggio verso la notte**

**Virgilio Sieni: Solo Goldberg Variations**

**Teatro comico**

**Teatro delle Albe**

RACCONTO

**Oddo Camporesi**

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbon. postale – 70%
DCB Bologna aut. 070019 del 19/2/2007

# *May Day! May Day!*

*«Movimenti autoritari e di destra stanno guadagnando forza in tutto il mondo e sempre più governi autoritari stanno salendo al potere. (...)*

*Crisi dopo crisi dopo crisi. Le insicurezze sociali ed economiche creano condizioni di vita precarie per molte persone. Le idee autoritarie offrono la promessa di sicurezza: hai un posto nel mondo e puoi sfogare la tua frustrazione contro i più deboli. Un sistema sempre più instabile viene mantenuto attraverso le forze statali. La diffusione dell'autoritarismo non è quindi solo un movimento "dall'alto", cioè una cospirazione delle élite, né una "rivolta dal basso".*

*Per ottenere potere, i politici reazionari usano retorica anti-sistema, preoccupazioni per la sicurezza pubblica e accuse di criminalità (ad esempio contro l'opposizione, la società civile e le minoranze sociali) come pretesto per restringere le libertà, spesso con il sostegno delle élite consolidate.*

*Già nei primi anni della industrializzazione si assisteva alla demonizzazione e alla repressione statale dei poveri, degli indigenti, dei movimenti politici operai – chiunque non facesse parte di una forza lavoro obbediente. Una volta che le lotte sociali conquistano spazi democratici, il capitale organizzato è pronto a sacrificare i diritti umani per reprimere il lavoro.*
*Le democrazie (neo)liberali non garantiscono un futuro libero dall'autoritarismo. L'anti-autoritarismo deve andare oltre la semplice "difesa della democrazia".*

*Per molti paesi del cosiddetto Sud Globale, il liberalismo del Nord Globale ha significato più spesso tirannia che democrazia. Le moderne democrazie liberali, dopotutto, sono state costruite sulla schiavitù e sulla disumanizzazione e genocidio dei popoli indigeni. Sono fiorite, e continuano a farlo, grazie all'estrazione brutale di risorse e oggi sostengono un regime di frontiera che considera decine di migliaia di migranti morti nel tentativo di attraversare confini militarizzati come essenzialmente "usa e getta". Questa disumanizzazione delle persone per esercitare potere è parte integrante dell'attuale modalità capitalista.*

*Non vinceremo un mondo migliore aspettando che venga eletto il politico giusto – o che venga cacciato quello sbagliato. Dobbiamo organizzarci e lottare. Lottare per trasformare la società; per trasformare il mondo organizzandoci nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri.*

(foto Boris Curto /Pexels)

*Oltre a contrastare le tendenze autoritarie, il nostro obiettivo è superare le radici dei problemi: il sistema salariale e il capitalismo stesso. Lottiamo per costruire un mondo organizzato dalla e per la nostra classe, che viva in armonia con la terra.*

*Organizziamoci per plasmare il discorso pubblico. Organizziamoci per diffondere narrazioni contrarie agli sviluppi autoritari e lottare per una vita migliore per la classe lavoratrice, per una settimana lavorativa di 30 ore (senza riduzione salariale) e per buone pensioni pubbliche gestite dai lavoratori stessi, che permettano una vita dignitosa. Lavoratori e lavoratrici di tutto il mondo, unitevi!*

*Chiamiamo alla solidarietà globale della classe lavoratrice per il Primo Maggio – e ogni giorno!*
*Libertà per tutti gli antifascisti!»*

***#globalmayday2025***

***#1world1struggle***

# Alle origini del Primo Maggio

*Il Primo Maggio, festa dei lavoratori, si commemorano in tutto il mondo i "martiri di Chicago": cinque anarchici impiccati negli Stati Uniti, nel 1887, per essere stati protagonisti nella lotta per la conquista delle otto ore giornaliere di lavoro.*
*In tale occasione ripubblichiamo, per i nostri lettori, un articolo apparso tre anni dopo su "La rivendicazione" del 26 aprile 1890.*

Roma, 1891

«Il primo maggio è come parola magica che corre di bocca in bocca, che rallegra gli animi di tutti i lavoratori del mondo, è parola d'ordine che si scambia fra quanti si interessano al proprio miglioramento.

Nei Congressi di Parigi, ai quali pure noi prendemmo parte, fu deliberato che in tutto il mondo dovesse nascere un'agitazione seria, ponderatissima, per la giornata legale di 8 ore di lavoro: e che questa avesse principio col 1° Maggio prossimo venturo.

La deliberazione fu accolta ovunque, in Francia come in Italia, in Austria come in Germania, nella Svizzera come in Portogallo, ecc. ecc…

Infatti regolare con un metodo generale la durata del lavoro in tutte le industrie, per tutti i popoli e per tutti i climi, è cosa equa, giusta, è cosa santa, la quale i governi, i privati, gli studiosi di cose economiche, gli uomini di cuore infine devono appoggiare, devono applaudire.

Tutti gli operai, schiavi della proprietà individuale e del privilegio, cessino di lasciarsi dominare dai padroni, dagli sfruttatori e inizino una buona volta l'Era nuova del lavoro umanamente praticato e sostenuto. Cessino gli operai delle varie nazioni del mondo di classificarsi stranieri gli uni agli altri, e affratellati nella sventura, nell'officina come nel campo, imparino ad amarsi e a rivendicare quei diritti che sono di tutti, come di tutti è la terra che si abita e l'aria che si respira.

Il primo Maggio affermerà un principio e gl'italiani non devono essere secondi in questa affermazione, siccome quella che può dare il primo crollo all'attuale edificio sociale, basato appunto sullo sfruttamento continuo, perenne del padrone sul salariato, del capitale sul lavoro.

I bisogni del Quarto Stato si fanno sempre più sentiti e i doveri si impongono in guisa tale che non ponno stare all'unisono con ciò che l'ambiente e le esigenze dell'oggi richiedono.

Si mettano dunque d'accordo tutti gli operai del mondo per rendere solenne questa festa, unendo cioè gli sforzi dell'uno e quegli dell'altro e ottenere così ciò che è reclamato da una legge di giustizia resa forte dalle affermazioni anche di un autocrata.

La questione delle 8 ore di lavoro vuol significare diminuzione di produzione, quindi maggior bisogno di braccia e conseguentemente minor numero di disoccupati, di spostati.

Reclamiamo in oggi questa riduzione e domani subito ne sentiremo i benefici risultati: non facciamoci per ciò imporre e camminiamo innanzi a bandiera spiegata. Nessun ostacolo ci vinca: quando si vuole tutto si puote… è codesta natura di forti!… i forti siamo noi e lo saremo maggiormente se mostreremo di conoscere i nostri diritti e di non disconoscere i nostri doveri!
Viva il primo Maggio».

(da: unpodimondo.wordpress.com)

# L'America, Trump, l'Europa e l'Occidente

*L'elezione di Donald Trump sta rapidamente cambiando il panorama geopolitico mondiale. Questo sia per il suo modo di fare (spesso irritante), sia per il contenuto dei provvedimenti che afferma di voler attuare.*
*Ma come è stato possibile che una persona di tal fatta sia stata eletta ben due volte a capo del più potente Stato del mondo?*

## La crisi sociale americana

La principale ragione del fenomeno Trump risiede negli effetti che la globalizzazione ha avuto sulle società occidentali in generale e su quella americana in particolare.
A partire soprattutto dagli anni '90 del secolo scorso, una volta allentati i vincoli allo spostamento geografico di capitali, materie prime e merci, la ricerca di condizioni produttive vantaggiose per le imprese ha generato un imponente flusso di investimenti diretto verso i Paesi in grado di garantire costi di produzione minori. La Cina, più di altre nazioni, si è rivelata una destinazione molto attraente per gli imprenditori, poiché permetteva di pagare salari largamente inferiori a quelli occidentali, offriva un quadro legislativo e sindacale appagante per i datori di lavoro e, inoltre, presentava una cultura fortemente orientata al lavoro (frutto anche dell'etica confuciana).
Tale combinazione di fattori ha determinato una diffusa delocalizzazione industriale, che ha lasciato profonde cicatrici nelle economie occidentali. La chiusura di molte attività produttive (fabbriche, miniere, …), spostate in altri Paesi, ha travolto intere comunità, soprattutto negli Stati Uniti, dove le piccole città operaie hanno visto svanire il loro tessuto produttivo. Sebbene un sistema di protezione sociale esista, negli USA vi sono importanti sussidi di disoccupazione, e la popolazione abbia potuto integrare il reddito anche con lavori temporanei, ciò non ha impedito il diffondersi di un malessere sociale che si è via via trasformato in rabbia politica. Sono situazioni, peraltro, che troviamo ben descritte in numerosi film o serie televisive ambientate negli Stati Uniti. L'elezione di Donald Trump è stata, in buona parte, una conseguenza di questa crisi, anche identitaria, dei cittadini degli Stati centrali degli USA. L'ex presidente ha intercettato la frustrazione della classe operaia bianca che si è sentita tradita da un sistema incapace di garantire occupazione con salari dignitosi.
Un altro fattore che ha giocato a favore del leader repubblicano sono stati gli eccessi di alcune frange della cultura woke, che hanno disorientato una parte non marginale degli elettori americani.

## L'illusione della superiorità militare americana

Mentre sul piano interno si dipanavano tali fenomeni, a livello internazionale la globalizzazione determinava un progressivo declino industriale degli USA. Da tale processo, la Cina è emersa come grande potenza manifatturiera. Il successo economico di Pechino ha naturalmente alimentato il suo appetito geopolitico, spingendo il Paese asiatico a cominciare a giocare un ruolo di grande potenza mondiale.
Molti hanno creduto che la forza militare degli Stati Uniti fosse sufficiente a preservare lo status quo globale. Tuttavia, già le guerre in Iraq e Afghanistan avevano dimostrato i limiti della strategia americana, rivelando una vulnerabilità inaspettata. In tali conflitti, di fatto, Washington è uscita sconfitta da avversari, sulla carta, molto più deboli. Oggi, se gli USA dovessero affrontare uno scontro prolungato con una potenza come la Cina, emergerebbero criticità insormontabili. Il dato più eloquente riguarda la produzione della principale "materia prima" della guerra, ossia l'acciaio: nel 2024, gli Stati Uniti hanno prodotto 79,5 milioni di tonnellate, contro i 1.005,1 milioni della Cina (sì, i cinesi hanno messo sul mercato più di un miliardo di tonnellate di acciaio, oltre la metà della produzione mondiale!). La forza dell'esercito americano appare schiacciante in una guerra della durata di qualche settimana. Ma cosa accadrebbe se gli USA fossero coinvolti in un conflitto destinato a durare anni? In tale condizione, lo sforzo bellico richiede la continua sostituzione dei mezzi danneggiati dal nemico o consumati dall'uso (navi affondate, carri armati distrutti, cannoni logorati, nuovi fucili per nuovi soldati, etc.). Senza acciaio non si fabbricano abbastanza armi, senza l'ammontare sufficiente di armi non si vince questo tipo di guerra!

## Un impero in ritirata

La necessità di ridimensionare l'impegno imperiale americano è ormai evidente. Come accaduto ad altri imperi in passato, gli Stati Uniti devono gestire una ritirata da quelle aree del pianeta considerate meno importanti o non più difendibili.
Anche se l'aggressività verbale di Trump tende a nascondere tale debolezza, gli USA si stanno ritirando dall'Europa poiché non più in grado di affrontare due avversari contemporaneamente (Russia e Cina). Da qui la necessità di rivedere i propri impegni, anche militari, e procedere a ridurre la propria presenza, possibilmente arroccandosi in aree prossime al proprio territorio metropolitano: se notate, Pana-

ma, Canada e Groenlandia, reclamati da Trump, sono tutte entità geografiche vicine agli USA.
È fondamentale per gli Stati Uniti tornare ad essere un importante Paese manifatturiero. Questo permetterebbe di cogliere due importanti risultati: sul piano interno, si creerebbero nuovi posti di lavoro di qualità, che appagherebbero gli elettori di Trump; sul piano internazionale, riacquisendo la capacità di fabbricare oggetti, si migliorerebbe la bilancia commerciale americana (oggi in profondo rosso). Infine, con le fabbriche si ripristinerebbe anche la capacità militare in un'ottica di una possibile guerra di lunga durata.
Ma, da quanto emerso fino a questo momento, Trump sta gestendo tale transizione in modo disordinato e, probabilmente, inefficace. I dazi, ossia le tasse sulle importazioni USA di beni prodotti all'estero[1], oltre a creare problemi all'economia americana, danneggerebbero gli alleati più che i rivali geopolitici e, inoltre, rischierebbero di far decollare l'inflazione all'interno degli Stati Uniti e, contemporaneamente, di deprimere i consumi. Tali difficoltà si leggono bene nel cattivo andamento della borsa di Wall Street, fattore in grado di manifestare ulteriori effetti negativi proprio sui consumi, dato che l'investimento azionario negli Stati Uniti è molto diffuso e chi perde denaro in borsa sarà più prudente nella spesa.
Un altro fattore da non sottovalutare è l'atteggiamento arrogante dell'attuale amministrazione di Washington, che sta contribuendo ad erodere i sentimenti di comunanza di valori di molti degli storici partner degli USA. L'antiamericanismo, già molto diffuso prima di Trump, adesso rischia di dilagare. Non va poi sottovalutato l'effetto del "tradimento" nei confronti dell'Ucraina[2], che getta una pesante ombra sulla affidabilità degli Stati Uniti nel sostenere i propri *clientes*.

## L'Europa e il vuoto geopolitico

In questo scenario, l'Europa si ritrova militarmente scoperta e politicamente fragile. Essendo in buona parte responsabile del proprio declino, il Vecchio Continente rischia di trovarsi in un vuoto geopolitico che Russia e Cina (non necessariamente alleate tra loro) sarebbero ben liete di colmare. Il tentativo di costruire un'identità geopolitica autonoma è ancora in una fase incerta e poco convincente. Restano i singoli Stati europei, alla cui testa ambiscono porsi Parigi e Londra. Vedremo se tale aggregazione sarà realizzata, poiché non mancano le resistenze: il governo italiano di centro destra appare poco propenso ad aderire, volendo mantenere il legame con l'America di Trump, posizioni analoghe hanno anche altri movimenti e partiti della destra populista (Alternative für Deutschland in Germania o il Rassemblement National in Francia), per non parlare dei governi di altri Paesi come l'Ungheria o la Slovacchia. Molte di queste formazioni politiche sono finanziate o comunque molto vicine alla Russia di Putin.

## La fine dell'Occidente?

Lo scenario che si profila è preoccupante, non tanto e non solo per la modifica degli equilibri geopolitici tra le grandi potenze. Con la frattura tra Stati Uniti ed Europa, l'Occidente, termine che raggruppa Paesi con sistemi economici e sociali di origine europea, rischia di diventare un termine privo di significato. Alla luce sia delle caratteristiche dell'amministrazione Trump, sia dell'autoritarismo dei Paesi antagonisti all'Occidente (Cina, Russia, Iran, Corea del Nord), si sta accentuando il rischio del tracollo del modello di società liberaldemocratico. Un modello che ha dominato la seconda metà del XX secolo e che, con tutte le sue contraddizioni e limiti (che ben conosciamo), ha tuttavia permesso di mantenere una relativa libertà individuale e di ottenere la maggiore diffusione di benessere mai raggiunta nella storia umana.

**Toni Iero**

[1] Con i dazi si vorrebbe aumentare il costo delle importazioni per scoraggiare gli acquisti all'estero e sostenere le produzioni interne, creando (o mantenendo) posti di lavoro per i cittadini americani.

[2] Il termine "tradimento" usato qui non implica alcun giudizio sulle scelte dell'amministrazione Trump. Occorre avere sempre presente che i motivi alla base delle azioni degli Stati non hanno mai niente a che vedere con principi etici (infatti, si parla di "ragion di Stato").

(foto Nicolas Postiglioni / Pexels)

# Contro l'Europa delle armi

«Come Assemblea Antimilitarista abbiamo affermato fin dal 2021, prima dell'ufficiale avvio dei maggiori conflitti e genocidi in corso, che il riarmo è una componente essenziale dell'attuale sistema internazionale basato sugli stati, sul capitalismo e sulla prevaricazione. In particolare, con la guerra in Ucraina e la retorica dei "buoni" e dei "cattivi" si è tentato di far passare le spese militari, già in costante aumento, come virtuose, e le produzioni di morte come nello stesso tempo un volano per l'economia e una necessità difensiva. Con questa propaganda si è ugualmente tentato di far passare il pacifismo, l'antimilitarismo e tutte le forme di obiezione di coscienza come concetti e pratiche obsolete che la menzogna del Nemico incombente presenta non solo come utopiche ma anche come dannose.

Queste surreali menzogne, basate su informazioni di intelligence che pretendono di prevedere il momento esatto in cui i "cattivi" ci attaccheranno, sono strumentali a legittimare i programmi di riarmo europeo (ReArmEurope, poi Readiness 2030 ecc.). Questi costituiscono un salto di qualità in tale logica perversa. Uno dei pretesti con cui si giustifica questo gigantesco progetto europeo è la deterrenza, ma questa, e la relativa corsa agli armamenti, non hanno mai portato alla pace, bensì all'escalation bellica.

Da una parte, l'UE smentisce gli storici principi, con cui peraltro ha sempre avuto poco a che fare, che vedevano il federalismo europeo come una maniera di dire basta a tutte le guerre. Dall'altra, un'istituzione che ha sempre opposto rigidi vincoli di bilancio a tutte le spese sociali (salute, istruzione, servizi sociali, previdenza, salari pubblici…) proclama, con grande dispiego di retorica, che questi vincoli si possono ampiamente sforare con gli 800 miliardi finora previsti per il riarmo, ovviamente ancora a scapito delle spese sociali suddette. In parole povere, andiamo incontro a un doppio disastro: sociale, per gli ulteriori tagli al welfare e ai diritti; bellico, perché questa folle escalation, se non viene fermata in tempo, non può che portare a scenari catastrofici di conflitto.

Le classi lavoratrici russe, ucraine e ora in generale europee sono sempre più accomunate dall'essere sia bancomat per il riarmo sia carne da cannone per il massacro.

Riguardo l'Ucraina, il prezzo che il "generoso" Occi-

dente pretende per non lasciarla ridiventare parte dell'impero russo è quello di diventare a tutti gli effetti una colonia americana con la cessione delle sue risorse minerarie, passaggio per cui le sinistre istituzionali biasimano l'amministrazione Trump. Ma dimenticano di dire che i loro paladini, a Washington come a Bruxelles, avrebbero prima o poi inevitabilmente fatto lo stesso, in una forma o nell'altra. Senza parlare degli interessi per le imprese occidentali nella ricostruzione post conflitto di un paese "amico".

In tutti questi casi, come abbiamo da tempo denunciato, la guerra esterna si completa con la guerra interna, fatta di crescente militarizzazione della società, legislazioni liberticide, criminalizzazione crescente del dissenso e ulteriore restrizione degli spazi di libertà anche attraverso l'azione dell'estrema destra.

Come Assemblea Antimilitarista, lanciamo un appello a tutte le realtà che si oppongono alla guerra e sostengono l'obiezione, ai movimenti, al sindacalismo conflittuale e di base, a tutt3 l3 sfruttat3, per costruire una vasta opposizione sociale e di classe al militarismo. Invitiamo tutte queste realtà a promuovere iniziative contro il riarmo europeo, a sviluppare contenuti antimilitaristi nelle scadenze del 25 aprile e del primo maggio, e individuiamo la data del 2 giugno come riferimento per la prosecuzione di questa campagna. Continuiamo nel frattempo a sostenere le iniziative antimilitariste in corso nelle diverse realtà locali.

Facciamo anche appello alle realtà antimilitariste internazionali per dare a questa campagna una dimensione europea. Se in "occidente" per ora non siamo costrett3 a disertare dai combattimenti, dobbiamo però iniziare a disertare con le nostre coscienze, e rifiutare di farci arruolare dalla propaganda bellicista. Noi non ci arruoliamo a fianco di questo o quello stato imperialista. Rifiutiamo la retorica patriottica - anche quando veste l'abito buono europeista - come elemento di legittimazione degli Stati e delle loro pretese espansionistiche, funzionali agli interessi del capitalismo. In ogni dove. Non ci sono nazionalismi buoni. Noi siamo al fianco di chi, in ogni angolo della terra, diserta la guerra. Noi siamo disfattist3 contro il nostro governo, e solidali con chi si batte contro il proprio.

Solo un'umanità internazionale potrà gettare le fondamenta di quel mondo di libere ed uguali che può porre fine alle guerre. Ripartiamo dal nostro quotidiano per smentire la propaganda bellica a tutti i livelli, in tutti i luoghi di vita, di socialità, di lavoro e di studio. Nelle scuole questa propaganda è particolarmente grave perché è finalizzata all'arruolamento, presentando la carriera militare come una via positiva per la realizzazione professionale, mentre non è altro che la professionalizzazione dell'uccidere e del farsi uccidere. Serve invece risvegliare una coscienza critica e antimilitarista in tutta la società, ripartire con vaste iniziative nelle piazze e sui territori contro le installazioni belliche e le produzioni di morte, per lo sciopero generale contro la guerra e il sostegno concreto a tutte le vittime civili e a tutt3 coloro che obiettano, disertano e rifiutano di combattere, qualunque sia il colore della bandiera alla quale non hanno voluto sottomettersi.

Vogliamo un mondo senza frontiere, eserciti, oppressione, sfruttamento e guerra».

**L'Assemblea Antimilitarista, riunita a Reggio Emilia il 6 aprile 2025**

(foto Lara Jameson / Pexels)

# Il nucleare sta tornando al Brasimone: prepariamoci a dire no

*«28/02/2025: per inseguire il sogno dell'indipendenza energetica nazionale, il Consiglio dei ministri approva il disegno di legge delega sul nuovo nucleare proposto dal Ministro dell'Ambiente Frattin.*

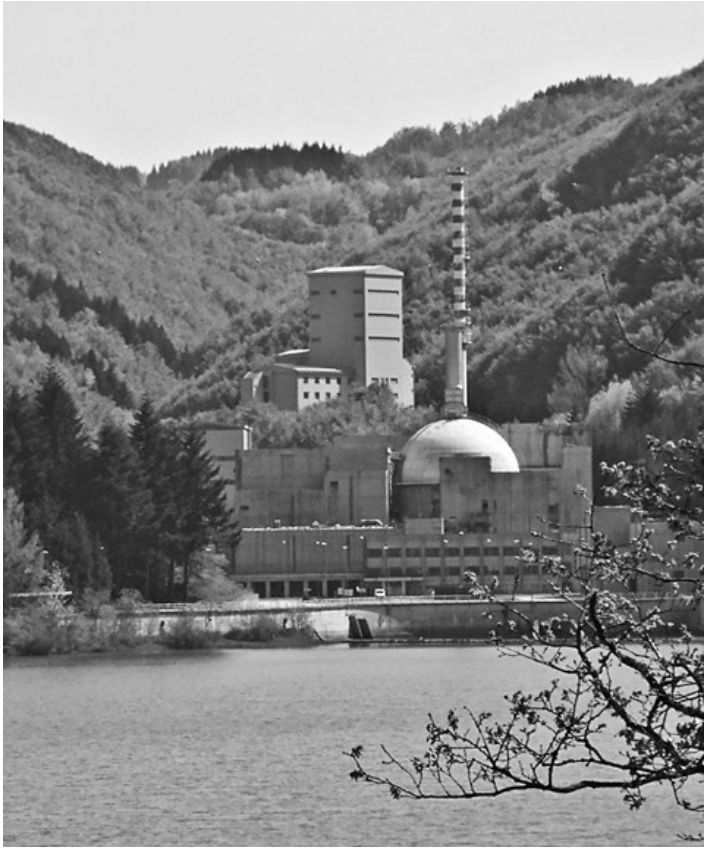
Il DDL prevede che a finanziare il ritorno al nucleare siano i privati. Ma questo è impossibile, e a spiegarcelo è Nicola Armaroli, Direttore di Ricerca del CNR dal 2007, in un'intervista al *Fatto Quotidiano*: "non esiste un solo paese al mondo in cui il nucleare non sia sussidiato dallo stato". Un esempio? Già nel 2022, milioni di euro del PNRR sono stati destinati alla riqualificazione del centro ENEA del Brasimone, dove si è insediata la start-up multinazionale "Newcleo" con l'obiettivo di sviluppare "nuovi", "piccoli", o "avanzati" reattori nucleari modulari.

Ci dicono che il nuovo nucleare sia pulito, sostenibile, sicuro ed economico per i cittadini, ma aldilà degli annunci propagandistici, emergono enormi problemi:

### 1) Insostenibilità economica

Il nuovo nucleare esiste solo sulla carta, tuttora non esiste alcun prototipo. Ci spiega Nicola Armaroli: "ripartendo da zero, parliamo di oltre 100 miliardi di investimenti… manca un quadro economico realistico". Si racconta di avere già in tasca la soluzione al problema energetico quando invece si tratta solo di finanziare la ricerca; la produzione rimane un lontano miraggio. Intanto si elargiscono risorse pubbliche, poi si vedrà. E chi pagherà? Lo stesso Ministro Frattin ha affermato, in un'intervista a Radio 1, che gli incentivi saranno largamente a carico dei cittadini, con prelievi in bolletta.

Quella stessa bolletta che il nucleare, ci dicono, dovrebbe forse un giorno contribuire a ridurre.



(foto Tuscanycalling, CC BY-SA 3.0)

### 2) Sicurezza e salute

La storia ce lo insegna, il nucleare sicuro non esiste. Anche nel nuovo nucleare, l'energia si ottiene dalla fissione degli atomi di uranio, altamente radioattivo e quindi intrinsecamente pericoloso. Chernobyl, Fukushima, Zaporijia, sono solo tre esempi di come incidenti, eventi naturali (come un terremoto) o minacce militari possano fare esplodere la portata devastante insita in ogni reattore nucleare, anche il più "sicuro". Non è un caso che tra i maggiori partner del governo nel progetto del nuovo nucleare ci sia Leonardo: la potenzialità esplosiva del nucleare è proprio quello che interessa a molti di quelli che lo propagandano. La distinzione tra nucleare civile e militare è sempre molto labile.

### 3) Scorie

Cioè gli scarti della fissione nucleare, materiali che mantengono la loro altissima pericolosità per un tempo inimmaginabile (per l'uranio 235 si parla di 710 milioni di anni). Ad oggi non si è ancora risolto il problema di dove posizionarle in modo definitivo e sicuro, né in Italia né altrove. E se anche Newcleo afferma di voler addirittura riciclare le scorie per produrre nuova energia, nulla di concreto esiste ancora, e nulla garantisce che mai esisterà.

Intanto, le scorie si continuano ad accumulare.

Due referendum (1987, 2011) non sono bastati?

Non vogliamo il nucleare, ogni risorsa sprecata così è una risorsa tolta a sanità, scuola pubblica, trasporti, cura del territorio, e servizi che servono a chi qui ci vive.

In questo territorio, prima del referendum dell'87, c'è già stata una grande battaglia contro la centrale del Brasimone. Alcuni di noi c'erano. Tanto quanto le false promesse del nucleare, torniamo anche noi.

Faremo iniziative per organizzare un comitato popolare a difesa del territorio».

**Collettivo del Reno contro tutto l'insostenibile**

Scrivici! via email: crcti21@gmail.com

# Sul corteo di Ravenna (12 aprile)

«Il territorio di sacrificio che basa lo sviluppo economico sull'energia estrattivista, che finanzia gli incontri dei padroni del fossile come quello dell'OMC e permette che Eni spadroneggi, ha dimostrato che c'è chi dice no e osa opporsi alla legge del più forte.

Una manifestazione cosmopolita, gioiosa, pacifica e combattiva ha occupato la città, e ha coronato le iniziative che l'attivismo ambientale e non solo sta portando avanti, da sempre, ma in particolare in quest'ultimo mese, in opposizione all'OMC, uno dei più importanti vertici dell'estrattivismo nazionale e internazionale che ha invaso Ravenna e quasi tutta l'informazione locale e non solo, ma non ha invaso completamente la coscienza delle persone.

In una regione, l'Emilia-Romagna, in cui abbiamo subito due alluvioni devastanti in poco tempo che hanno messo allo scoperto tutte le brutture di un sistema estrattivista, liberista, vorace ed insensibile alle esigenze primarie, ai bisogni delle popolazioni, soprattutto quelle che si trovano in maggiori difficoltà; in un Paese, l'Italia, dove pur sapendo che il consumo fossile diminuisce si costruiscono strutture energetiche impattanti, pericolose, dispendiose ed inutili come i rigassificatori, la Linea Adriatica e cento altre; in un Paese che aumenta la spesa per riarmo e guerra, il popolo della Pace e della Giustizia climatica, ambientale e sociale, ha portato oggi le tante lotte territoriali, tutti i NO e contemporaneamente tutte le proposte alternative.

I manifestanti hanno rivendicato che l'energia debba essere trasferita dall'ambito del profitto all'ambito dei beni comuni e di questo si chiede conto alle istituzioni, alla politica, all'economia, a tutta la società, e debba essere soggetta a un vero controllo democratico, rivendicando il diritto di sapere preventivamente perché, come, dove e per chi le energie vanno prodotte e distribuite.

Contro la logica della crescita infinita, del sistema capitalista, estrattivista e patriarcale che va rimesso in discussione, si è ribadito che vanno costruite e messe in relazione fra loro vertenze popolari concrete, di dimensione territoriale, nazionale ed europea, superando egoismi e localismi.

Uno dei punti maggiormente sottolineati è stata la necessità di una diffusa lotta che sconfigga il tentativo di rilanciare il nucleare, promosso dal Governo Meloni, sperpero di danaro pubblico e tragicamente correlato al riarmo e alla militarizzazione.

Ma nell'immediato e per USCIRE DALLA CAMERA A GAS si è chiesto a gran voce che sia messo sul tavolo il tema di una vera e propria "road map" per l'inizio della dismissione dei rigassificatori e del gasdotto della Linea Adriatica, si dica un no definitivo alla proposta di espansione e potenziamento delle trivellazioni, che si rinunci a portare avanti progetti-imbroglio come l'impianto di CCS, che si sorvegli seriamente e in maniera continuativa lo stato della qualità dell'aria, delle acque, dell'ambiente marino, della salute umana e non solo.

Una forte presa di posizione si è levata anche contro la deriva repressiva e contro ogni processo di militarizzazione. Si sono delineate le prossime tappe del movimento, come le iniziative regionali che si terranno in maggio, il campeggio NO FOX NONUKE di metà luglio in Puglia, e molti altri appuntamenti in connessione con le lotte sociali in Europa e nel mondo.

L'unica lotta che si perde è quella che si abbandona!»

**Campagna Nazionale Per il Clima Fuori dal Fossile**

**Rete No Rigass NO GNL**

**Legambiente ER Aps**

**RECA ER**

**Comunità Energetiche Rinnovabili e Solidali Ravenna Aps**

**Energia per l'Italia**

**Assemblea Permanente dei Movimenti Ambientalisti – e Non Solo – dell'Emilia-Romagna (AMANS)**

# The White Lotus

*Serie televisiva (disponibile su Sky/Now)*

Come ci ha insegnato Anna Karenina, "tutte le famiglie felici sono uguali, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo", nulla di nuovo quindi nell'affollato mondo delle serie televisive, la differenza la fa l'approccio adottato.

Ma procediamo con ordine. "The White Lotus" era stata concepita come una miniserie in sei parti, ma il successo di pubblico e critica (nel 2022 ha vinto ben 10 Emmy) ha indotto a insistere, così si è appena conclusa la terza stagione e una quarta è già stata opzionata. Si tratta di una serie antologica (a ogni stagione i personaggi cambiano quasi tutti) che segue un campionario di varia umanità durante le vacanze in un resort di lusso appartenente, appunto, alla catena "White Lotus".

La sceneggiatura capta il sentire non solo degli ospiti, colti in momenti specifici, spesso di cambiamento, delle loro vite, ma anche del personale della struttura. La prima stagione è ambientata a Maui, nelle isole Hawaii, e pone l'accento sui conflitti di classe dei personaggi messi in scena, con la seconda, giocata sul mix incendiario di sesso, divergenze del desiderio e giochi di potere, l'azione si sposta a Taormina (il successo internazionale di Sabrina Impacciatore nasce dal suo ruolo di direttrice dell'hotel), mentre la terza sbarca in Thailandia, con toni tra lo spirituale e lo shakespeariano.

Il successo della serie deriva dall'abbinare location meravigliose di cui nulla ci viene risparmiato, anche cedendo allo stereotipo, a un racconto corale finalmente non ad altezza di teenager, ma rivolto a un pubblico adulto. La formula, non certo originale ma sempre in grado di intrigare, prevede una prima puntata in cui qualcuno, non sappiamo chi, muore, facendo sorgere la curiosità di sapere chi possa essere e per quale motivo.

L'intreccio funziona perché scava nel torbido dei personaggi, ne mostra l'apparenza e i lati oscuri con ironia, giocando a disattendere le aspettative. Ulteriore aspetto che accomuna un po' tutte le stagioni è il ritmo dell'azione, mai frenetico (in tal senso con la terza si esagera un po'), con tempi dilatati che consentono di approfondire caratteri e dinamiche, tra l'altro senza chiarire mai tutto, lasciando vuoti che spetta a noi colmare.

Determinante il contributo sonoro del compositore cileno-canadese Cristobal Tapia de Veer, con una sigla di apertura molto evocativa e dal grande fascino. Peccato perché, per le solite divergenze creative (con l'ideatore della serie Mike White), nella quarta stagione le musiche non saranno più sue. Come si diceva nell'incipit, nulla di nuovo, ma proposto con stile e personalità.

**Luca Baroncini**

Sabrina Impacciatore (foto Rossella Vetrano, CC 2.0)

# Adolescence

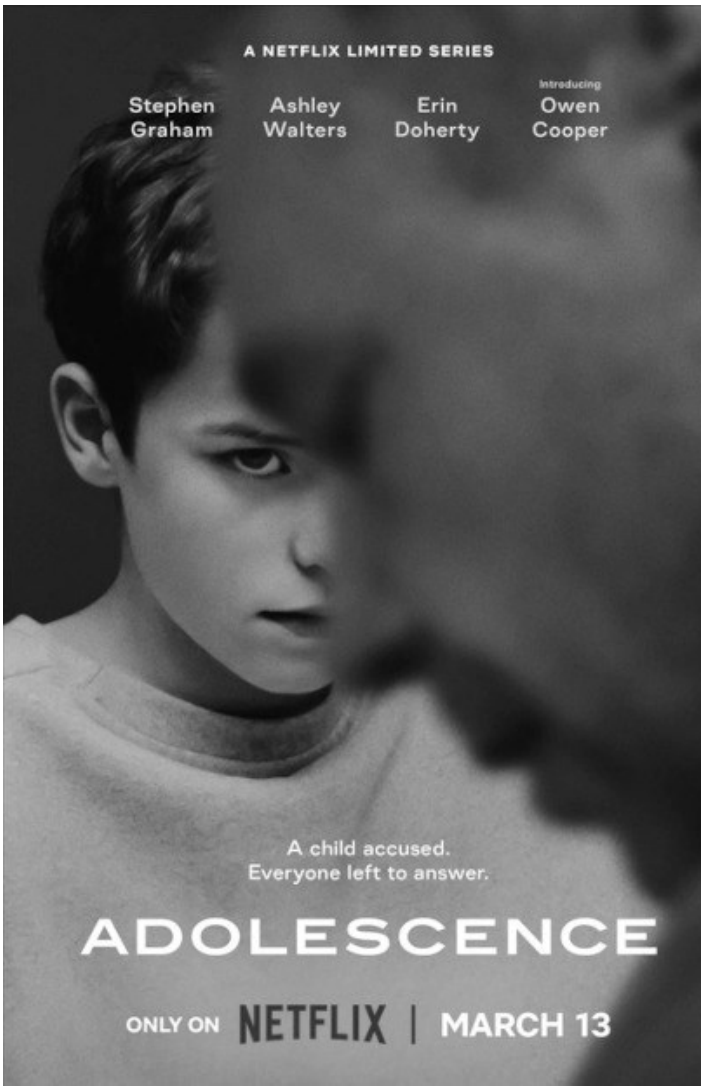
*Miniserie televisiva (disponibile su Netflix)*

Ci sono serie televisive che lasciano il segno sia per il cosa (il temibile "tema" che finisce spesso per mangiarsi il racconto) che per il come. È il caso della britannica "Adolescence" che si occupa di un caso di cronaca nera, una ragazzina di tredici anni uccisa da un coetaneo, con una tecnica prodigiosa.

Il racconto si sviluppa infatti in quattro puntate che mostrano gli eventi in quattro momenti specifici: il giorno dell'arresto del tredicenne Jamie per omicidio, tre giorni dopo l'omicidio, sette mesi dopo e infine tredici mesi dopo. Rispetto ad altre opere affini, in cui il fine è scoprire la colpevolezza o meno del protagonista (dal film "Schegge di paura" alla serie televisiva "In difesa di Jacob"), il fulcro non è mai nell'investigazione, le responsabilità sono infatti ben presto chiare, ma nel capire quale blackout mentale possa aver portato un tredicenne a compiere un gesto così efferato, se qualcuno avrebbe potuto capire quello che stava accadendo nella sua testa e fare qualcosa per impedirlo.

La prima puntata è folgorante. Si comincia infatti con l'irruzione della polizia, all'alba, a casa di una famiglia britannica, con un dispiegamento di forze degno del peggior criminale del mondo che si rivela essere un poco più che bambino, il tredicenne Jamie appunto, che per lo spavento si fa la pipì addosso. Mentre l'azione continua tu spettatore ti rendi conto di una cosa: nonostante il grande dinamismo non ci sono stacchi di montaggio, tutta la puntata è un lungo, complicato e virtuosistico "piano sequenza". Una tecnica raffinata che rischia di distrarre, perché il pensiero va più volte a interrogativi tipo "ma come avranno fatto? quante prove ci saranno state? e se un attore sbaglia all'ultimo?" (tranquilli, in rete pullula di spiegazioni al riguardo), ma che invece è un valore aggiunto, perché aumenta il coinvolgimento trasportandoci al centro dell'azione nel momento in cui si sviluppa, dove le parole e i gesti fanno più male, facendoci sentire quello che provano i personaggi, con una sensazione di grande immediatezza e spontaneità che colpisce visceralmente. Il merito è anche degli interpreti, davvero perfetti, a cominciare dal giovanissimo protagonista Owen Cooper, straordinario nel suo mix di fragilità e rabbia.

Se c'è una cosa che funziona è anche che alla fine siano maggiori le domande delle risposte, ed è bello quando il film, in questo caso la serie televisiva, continua dopo la parola fine inducendo alla riflessione. Quanto al tema, già suggerito dal titolo, non è del tutto vero che non diventa mai una tesi da esporre, è che quella tesi ci sembra ragionevole, fa




emergere l'umanità dei personaggi e non la viviamo come una forzatura. La sceneggiatura fa infatti leva sul nostro senso di colpa, che siamo genitori o meno poco importa, comunque spettatori spesso passivi di ciò che ci accade intorno, mentre le istituzioni scolastiche non sembrano in grado di intercettare i disagi e cellulari e device la fanno da padroni, catalizzando tutta l'attenzione verso destinazioni non sempre note. In tal senso la puntata finale cade un po' nel didascalico. In ogni caso il fatto che siamo qui a porci interrogativi per sondare quel magma indistinto di pulsioni che è l'adolescenza è sicuramente uno dei punti forti della serie.

A interpretare il padre è Stephen Graham, ideatore e sceneggiatore del progetto insieme al drammaturgo Jack Thorne, e già protagonista di "Boiling Point – Il disastro è servito", anche quello un "piano sequenza" (all'interno di un ristorante in una terribile serata in cui tutto va storto) e anche quello diretto da Philip Barantini. Come dire, squadra vincente non si cambia.

**Luca Baroncini**

# Spinelli, Rossi, Colorni e noi…

*Si è molto parlato, nel corso dei mesi di marzo e aprile, del "manifesto di Ventotene", scritto più di ottant'anni fa da Spinelli, Rossi e Colorni. Ripubblichiamo a tale proposito, per i nostri lettori, l'ottimo articolo di Alberto La Via apparso il 25 marzo su "Umanità Nova", seguito da una breve nota di Luciano Nicolini.*

## «Manifesti strappati. La polemica su Ventotene

L'attacco di Giorgia Meloni al Manifesto di Ventotene nel corso del dibattito alla Camera sul tema del piano di riarmo europeo ha avuto il merito di riportare l'attenzione dell'opinione pubblica su un documento politico che, probabilmente, non sono in molti a conoscere.

Nelle ore successive al durissimo scontro che si è consumato in aula tra deputati di maggioranza e opposizione, moltissime testate ne hanno riportato ampi stralci o, addirittura, lo hanno pubblicato per intero.

Il Manifesto di Ventotene andrebbe letto, dall'inizio alla fine, per diversi motivi. Intanto, è sempre utile e interessante accostarsi al frutto di una elaborazione politica e teorica maturata nel drammatico contesto della seconda guerra mondiale e delle persecuzioni subite dagli antifascisti che lo redassero. In secondo luogo, è opportuno sapere di cosa si sta parlando specialmente adesso che il tema dell'Europa e del suo ruolo politico nello scenario internazionale sta animando il dibattito in Italia, anche e soprattutto per via della manifestazione europeista dello scorso 15 marzo (a tal proposito rimandiamo alla lettura dell'ottimo articolo di Massimo Varengo pubblicato in prima pagina su *Umanità Nova* n. 8 del 23/03/2025).

"Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto" – questo il titolo originale – è, in realtà, un testo profondamente incompreso. Tanto incompreso quanto strumentalmente utilizzato, nel corso dei decenni, per finalità che poco o nulla hanno a che fare con la visione ideale e politica dei suoi estensori: Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. Tre antifascisti di diversa estrazione ma tutti e tre accomunati da una postura radicalmente eterodossa e originale rispetto alle grandi narrazioni ideologiche del loro tempo e alle rispettive famiglie politiche di riferimento. È per questo che il loro Manifesto viene spesso definito come un documento visionario: concepire ed elaborare nelle sofferenze del confino, in piena guerra e in un momento in cui le sorti del conflitto sembravano arridere al nazismo e al fascismo, l'idea di una Europa unita e federale che superasse e archiviasse per sempre la centralità degli stati-nazione, fu un atto estremamente coraggioso e lungimirante. Si voleva scardinare, infatti, tutto quello che fino a quel momento aveva creato i presupposti per l'affermazione dei totalitarismi e della carneficina bellica: il nazionalismo, il militarismo, l'autoritarismo fondato sulla volontà di sopraffazione. E furono sottoposte a profonda revisione critica anche le tradizionali formule con le quali intraprendere la trasformazione sociale in senso egualitario. Effettuando uno scarto teorico assolutamente inedito, gli estensori del Manifesto individuarono una nuova faglia che sarebbe stata necessaria, dopo la fine delle ostilità, a individuare la vera frattura tra posizioni conservative e posizioni progressiste: non più il maggiore o minore grado di democrazia o socialismo da istituire, ma la maggiore o minore disponibilità a impegnarsi per la creazione di un "solido stato internazionale".

È evidente che noi anarchici non abbiamo mai condiviso, né mai potremo farlo, un impianto ideologico di questo tipo, fondato comunque sull'esistenza di strutture statuali benché federaliste o sovranazionali. Il nostro è un federalismo libertario dove lo stato non c'è perché cede il passo a comunità autogestite che cooperano liberamente. Tra l'altro, la parola "anarchia" ricorre un paio di volte in quel testo con una connotazione neanche troppo positiva, e gli stessi anarchici confinati a Ventotene espressero a Ernesto Rossi tutte le loro perplessità, pratiche e teoriche, di fronte all'idea di un grande stato europeo. Ma non è questo il punto.

Ci preme piuttosto sottolineare, da anarchici, che non ci è mai sfuggito il valore intrinseco di quella proposta politica finalizzata, comunque, a sparigliare le carte da molti punti di vista. Una proposta alimentata da un afflato internazionalista che, di fatto, non ha mai trovato realizzazione e che, anzi, fu soffocato sul nascere appena finita la guerra con la divisione del mondo in blocchi.

E allora, diciamo le cose come stanno. Nonostante lo consideri ufficialmente come un suo documento fondativo, l'Unione europea non ha mai espresso in alcun modo le istanze profonde di quel Manifesto. Non ci pare proprio, infatti, che questa istituzione – così come la conosciamo – possa considerarsi la felice realizzazione di quanto prefigurato a Ventotene più di ottant'anni fa.

L'Unione europea dei burocrati, del potere finanziario, delle politiche di austerità che hanno affamato la Grecia (e non solo), delle direttive che distruggono le economie, della brutale repressione dei migranti, dei centri per il rimpatrio, dei morti in mare, delle frontiere, del coinvolgimento nelle guerre di mezzo mondo e dell'attuale corsa agli armamenti, è qualcosa di molto diverso

da quegli Stati uniti d'Europa immaginati da Spinelli, Rossi e Colorni. Eppure, nonostante tutto, i partecipanti alla piazza del 15 marzo agitavano il Manifesto di Ventotene preso in regalo con *Repubblica*, rivendicando a gran voce la necessità di spendere un mare di soldi pubblici per armare fino ai denti gli eserciti di ogni stato europeo così come vorrebbe Ursula von der Leyen.

Quanto a Meloni, in molti hanno sottolineato la superficialità e la malafede con la quale ha strumentalmente citato alcuni passaggi che le facevano comodo per svilire il contenuto del Manifesto di Ventotene e buttarla in caciara. Si tratta, guarda caso, di quelle parti che esprimono molto chiaramente la matrice socialista e progressista di chi lo scrisse. Quella Europa federale concepita a Ventotene era un ambito politico improntato alla equità e alla giustizia sociale tanto che a Giorgia Meloni ha fatto molta impressione – tra le altre cose – il riferimento alla "dittatura del partito rivoluzionario". Evidentemente, la presidente del consiglio non ha letto il passaggio successivo in cui si chiarisce che quel partito creerà "le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano veramente partecipare alla vita dello stato". In quel testo, la parola "partito" va intesa come "schieramento" o, meglio, come "movimento" e non indica, di certo, il partito unico di un regime totalitario, magari dal retrogusto sovietico. Si tratta, piuttosto, di quella avanguardia – più culturale che politica – che dovrà incaricarsi di creare le condizioni affinché il nuovo paradigma europeista, refrattario a ogni tipo di autoritarismo di impronta nazionale, diventi la nuova cornice condivisa per garantire un futuro di pace, libertà e giustizia sociale.

"Questa non è la mia Europa" ha chiarito Meloni, credendo così di delegittimare il Manifesto di Ventotene. E noi aggiungiamo che ha perfettamente ragione. Quella non è la sua Europa perché Meloni non è neanche in grado di affrontare una tale complessità teorica. Né possiamo dimenticare che la presidente del consiglio, dopotutto, raccoglie l'eredità politica di quella banda di criminali che trascinò il nostro paese nella dittatura e nella guerra mandando al confino anche gli autori di quel documento.

È chiaro a tutti e non deve sorprendere che l'Europa di Spinelli, Rossi e Colorni non sia quella di Meloni. Ma è altrettanto chiaro che non sia nemmeno quella di Michele Serra, del Partito democratico o di Ursula von der Leyen».

**Alberto La Via**

## Un manifesto nato già vecchio

Condivido, in larga parte, le considerazioni di Alberto La Via.

Su di una cosa, però, ho un'opinione diversa: il testo scritto a Ventotene, più che "visionario", nel senso che da qualche anno viene dato a questo termine (un tempo sinonimo di "delirante"), mi sembra invece nato già vecchio.

E questo per due motivi: innanzitutto perché propone l'utopia europeista più di settant'anni dopo che era stata proposta la grande utopia internazionalista. In secondo luogo perché, con ogni evidenza, i suoi autori non si erano resi conto, mentre scrivevano il documento, che l'Europa non era più il centro del mondo.

Circa la mia prima affermazione, si può obiettare che lo slancio internazionalista era ancora ben presente nella mente di chi scrisse il documento, e che l'Europa unita, per loro, era soltanto una tappa del percorso verso un mondo unito.

È vero. Ma ciò non toglie che con quel manifesto si sia fatto, da un punto di vista teorico, un notevole passo indietro; e che la conseguenza pratica di tale passo indietro, l'attuale nazionalismo europeo del Partito democratico, era più che prevedibile.

Ma il vero motivo per cui il manifesto di Ventotene, nel momento in cui fu scritto, era già vecchio, è che, come accennavo, i suoi autori erano convinti che la pace tra i paesi europei, i cui imperi si estendevano a tutto il mondo, e i cui nazionalismi erano stati all'origine dei due conflitti mondiali, sarebbe stata garanzia di pace per tutto il pianeta. Non si rendevano conto che, attraverso tali conflitti, l'Europa si era suicidata; e che i seguenti ottant'anni sarebbero stati dominati da potenze extraeuropee, prima l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, poi quest'ultimi e la Cina.

Ciò ovviamente non toglie nulla alla grandezza di questi tre personaggi, cui la mia generazione, che ha avuto la fortuna di nascere e vivere nell'Italia repubblicana, deve moltissimo.

**Luciano Nicolini**

Eugenio Colorni (1909-1944)

# L'anarcosindacalismo in Germania

*È da poco uscito, edito da "Malamente", il libro di Hartmut Rübner: "L'anarcosindacalismo in Germania. Affermazione, ascesa e declino (1892-1933)".*

Si tratta di un testo assai interessante, aperto da una prefazione di David Bernardini e completato da diversi documenti scritti nel periodo studiato.
Tra questi: la famosa "Dichiarazione dei principi del sindacalismo" di Rudolf Rocker; "I metodi della azione diretta nella lotta di classe rivoluzionaria" e "Il sindacalismo e i contratti collettivi", entrambi di Augustin Souchy; "La nostra concezione dello stato" e "L'anarcosindacalismo in Germania" di Gerhard Wartenberg.
Dunque, un libro di storia, e non avendo mai approfondito le vicende del movimento anarcosindacalista tedesco, non mi sento in grado di esprimere su di esso un giudizio dal punto di vista strettamente storiografico.
Ciò che mi ha indotto a scrivere qualcosa che somiglia a una recensione è la frase di David Bernardini tratta dall'introduzione e riportata in seconda di copertina: «Interrogare le risposte date dai movimenti sociali del passato alle difficoltà dettate da contesti ostili, se non (apparentemente) senza via d'uscita, può aiutare a riflettere su un presente in cui molto sembra marciare contro un futuro senza dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Nei momenti di crisi si attivano nuovi percorsi, si sperimentano nuove strategie, si mettono in discussione pratiche e prospettive, tentando di rimanere fedeli a certi principi ideali».

## Una questione culturale

Per gli anarcosindacalisti tedeschi della FAUD (Freie Arbeiter - Union Deutschlands) «il socialismo era una "questione culturale" che "come tale va[da] risolta partendo dal basso e andando verso l'alto tramite l'attività creativa del popolo"».
Negli anni immediatamente seguenti al primo conflitto mondiale «l'anarcosindacalismo fu l'espressione organizzativa e il nucleo di un'ondata di protesta sociale molto più ampia, che muoveva principalmente dai lavoratori delle grandi aziende e da lì giungeva nella sfera pubblica. Da questo punto di vista, la FAUD costituiva un prodotto tardivo della Rivoluzione di novembre, che diffondeva la sua struttura basata sulle Borse del lavoro (Arbeitsbörsen) e sulle Federazioni industriali (Industrieföderationen) come l'autentico ("puro") modello consiliare, punto di partenza per una trasformazione globale della società».
Attenuatasi la spinta rivoluzionaria delle masse, il movimento si trovò di fronte a scelte difficili.
«Dopo un lungo dibattito interno sulla sua autorappresentazione come "comunità di idee" o "comunità di interessi", la FAUD fece un'inversione di rotta in direzione del pragmatismo sindacale per evitare la trasformazione in una setta. Invece di paralizzare i dibattiti sui principi, a partire dal 1922 la pratica politica quotidiana assunse quindi un ruolo centrale. In particolare, il boicottaggio delle elezioni dei comitati aziendali, inizialmente richiesto con forza, fu gradualmente abbandonato. Anche se respinta in linea di principio "in quanto contraddiceva i metodi dell'azione diretta", la partecipazione attiva e passiva alle elezioni dei consigli di fabbrica rimase infatti facoltativa per i singoli membri. Il 15° congresso della FAUD confermò il compromesso noto come "Toleranzbeschluß [Risoluzione di tolleranza]". Sulla base dell'esperienza pratica dei comitati aziendali sindacalisti a livello locale, la partecipazione alle elezioni dei comitati aziendali previsti dalla legge fu espressamente raccomandata, così come la presentazione di proprie liste a partire dalla metà del 1930».

## Il bilancio

«Nel complesso, – conclude Rübner – il bilancio dell'anarcosindacalismo tedesco è contraddittorio, ma non del tutto negativo. La FAUD fallì nella sua pretesa di essere un sindacato socialrivoluzionario al più tardi dopo il periodo dell'inflazione, ma non nella sua pretesa di essere una "scuola pratica e centro educativo". Grazie ai suoi diversi campi di attività, che comprendevano proprie cooperative di produzione e di abitazione, associazioni di consumatori, progetti abitativi e altre iniziative culturali, riuscì a realizzare forme di emancipazione economica e culturale in spazi concreti. Genitori ispirati dalle concezioni libertarie di Francisco Ferrer e insegnanti simpatizzanti si impegnarono nelle "scuole libere". Esistevano "gruppi di bambini liberi" che auspicavano una riforma pedagogica e che agivano come agenzie di socializzazione antiautoritarie. C'era anche un'organizzazione giovanile, la Syndikalistisch - Anarchistische Jugend Deutschlands [SAJD, Gioventù sindacalista -anarchica tedesca], e la Syndikalistischen Frauenbund [Lega delle donne sindacaliste], che metteva in pratica nella vita quotidiana le specifiche richieste di emancipazione di genere, in particolare delle casalinghe, attraverso il mutuo appoggio.
L'organizzazione aveva inoltre due case editrici con una vasta produzione di riviste e libri (…).
Grazie alla sua portata giornalistica e all'impegno socio - politico dei sui membri, l'anarcosindacalismo mantenne un'influenza notevole – in relazione alla sua scarsa rilevanza quantitativa – in importanti organizzazioni culturali. Questo vale per i movi-

menti dell'esperanto, della riforma sessuale e del libero pensiero. La sua presenza negli interstizi del movimento culturale del proletariato weimariano impedì che prendessero il sopravvento dinamiche di tipo settario. Ai margini del movimento operaio, la FAUD rimase un attore capace di intervenire sul piano sociale e culturale».

Si tratta di considerazioni che mi hanno ricordato qualcosa e, per questo, le ho volute riportare (quasi) integralmente. In effetti, mutato tutto ciò che si deve mutare, anche L'Unione Sindacale Italiana (ora USI-CIT), che fino all'avvento del fascismo era stata un sindacato di massa, tentò verso la fine anni settanta del Novecento, sulla spinta delle grandi lotte operaie di quegli anni, di tornare ad essere tale.

E «fallì nella sua pretesa di essere un sindacato social-rivoluzionario». Ma anche essa, come la FAUD degli anni venti del Novecento, non ha del tutto fallito «nella sua pretesa di essere una scuola pratica e centro educativo». Tale, forse, è il principale compito dei sindacati libertari europei nel contesto di un «presente in cui molto sembra marciare contro un futuro senza dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura».

Berlino, 1agosto 1926: manifestazione della FAUD contro la guerra.
(Fonte: Archivio della Wanderverein Bakuninhütte e. V.)

## Stato di polizia e stato sociale

Particolarmente interessanti mi sono poi sembrate le considerazioni fatte, quasi cento anni fa, da Gerhard Wartenberg circa l'istituzione statale:

«Se un tempo lo Stato veniva definito un oppressore che doveva essere affrontato direttamente, oggi può essere definito un imbroglione che vuole mascherare la sua esistenza di sfruttatore e oppressore assumendo alcune funzioni sociali. Mentre in passato si poteva parlare della sua abolizione come di una cosa negativa, oggi si deve tenere conto del fatto che questi compiti necessari devono continuare a essere svolti in qualche modo. Mentre in passato c'erano anarchici che chiedevano la dissoluzione della società in piccoli gruppi indipendenti, con il diritto illimitato di secessione, di separazione, oggi dobbiamo pensare a un'organizzazione sociale libera e federalista per il periodo di transizione, come previsto dall'idea dei consigli. Mentre in passato si poteva parlare semplicemente di Stato, oggi dobbiamo distinguere tra Stato di polizia (Stato fascista) e Stato "sociale".

Naturalmente non ci dichiariamo a favore di quest'ultimo, anche se lo preferiamo allo Stato fascista, ma dobbiamo combatterlo in modo diverso – questo è il nocciolo della questione. Sotto lo Stato di polizia, la stragrande maggioranza della popolazione era ostile, perciò il compito propagandistico del rivoluzionario era quello di far sentire la propria insoddisfazione in modo così vivido da far diventare rivoluzionari anche i cittadini. In questo caso lo slogan era appropriato: "Che cada lo Stato".

Oggi la maggior parte della popolazione è fedele allo Stato e lo è anche gran parte della forza lavoro. Il primo compito è quello di mostrare loro i danni palesi e occulti causati dallo Stato. Tuttavia, questo non può essere fatto dipingendo un'immagine dello Stato che non è più valida, ma presentando le cose come sono realmente. Bisogna allora mostrare ai lavoratori marxisti rivoluzionari che il loro Stato si svilupperebbe esattamente nello stesso modo anche se fosse progettato per essere molto più "sociale".

L'esempio russo lo dimostra chiaramente».

**Luciano Nicolini**

# Eugene O'Neill: Lungo viaggio verso la notte

*Regia:*
*Gabriele Lavia*

*Interpreti:*
*Gabriele Lavia,*
*Federica Di Martino,*
*Jacopo Venturiero,*
*Ian Gualdani,*
*Beatrice Ceccherini*

Eugene O'Neill (1888-1953), drammaturgo, figlio di un attore di origini irlandesi, mostrò uno "stile diretto, caratterizzato da un aspro lirismo" (Hugo von Hofmannstahl) e ricevette nel 1936 il premio Nobel per la letteratura.
"Long Day's Journey" è del 1942, ma ambientato in una casa borghese di trent'anni prima. In scena un vecchio attore, ma anche ricco proprietario terriero, il padre, furioso con il mondo e con una famiglia conflittuale; la madre morfinomane che si sente colpevole per la malattia contratta dal figlio minore tubercolotico; grandi contrasti tra i due fratelli.
Alla fine dei tre atti la madre appare in scena in condizione "regredita", ossia tornata all'infanzia, incapace di intendere la realtà che la circonda.
La scenografia: una vera e propria gabbia (che facilita la separazione degli attori dal pubblico, dice il maestro Lavia), dove tutto è casuale, e Lavia ha scelto la casualità nella disposizione dei moltissimi libri e degli oggetti di scena.
Rimane la questione dell'autobiografismo del testo, molto marcato (vedi l'inizio, con la nota sul padre e il ricovero in sanatorio di O' Neill stesso), ma riletto dal punto di vista del regista.
Valide le interpretazioni dello stesso Gabriele Lavia, di Federica Di Martino (rispettivamente il padre ex attore e la madre), dei giovani Jacopo Venturiero e Ian Gualdani (i due figli), di Beatrice Ceccherini (la cameriera), mai semplice comprimaria.

Gabriele Lavia

# Solo Goldberg Variations

*Musica*
*di J. Sebastian Bach*

*Spettacolo*
*di Virgilio Sieni*
*con al piano*
*Andrea Rebaudengo*

Le "Goldberg Variationen" furono scritte nel 1741, quando Johann Sebastian Bach (1685-1750) era nella sua fase di piena maturità. Allora residente a Lipsia, aveva ricevuto la visita del conte Kaiserling, accompagnato da un giovane musicista (organista e clavicembalista) che gli chiedeva lezioni di musica. Ma se le prime esecuzioni erano state realizzate con l'organo e il clavicembalo, anche il grande pianista canadese Glenn Gould (1932-1982) ne realizzò due straordinarie interpretazioni, molto diverse tra loro. Virgilio Sieni, architetto, coreografo e danzatore, dopo aver collaborato con musicisti come Balanescu e Bastianelli, collabora ora con il pianista Andrea Rebaudengo, ormai famoso a livello internazionale .
Raro esempio di fusione tra le arti, dove ogni variazione musicale corrisponde a un quadro o a una scultura, ed ogni immagine a una postura, lo spettacolo è risultato anche una pregevolissima lezione di storia dell'arte e di estetica.

**Recensioni a cura di Eugen Galasso**

# Teatro comico

Varie rassegne teatrali includono soprattutto "teatro comico", come quella del fiorentino Teatro Puccini. Ma non è teatro di puro divertimento, di gioco generalizzato, semmai di "jeu", "play", "spiel", "spel", dove ben quattro lingue europee (francese, inglese, tedesco e olandese) usano "giocare" come parola per indicare il "suonare musica" o "mettere in scena"...

Ecco allora che, nel teatro, si è visto "Antenati" di Marco Paolini, ardita riflessione sul darwinismo e le sue implicazioni oggi. Andrea Pennacchi ha proposto, in "Una piccola Odissea", la sua rilettura dell'immortale poema (forse) omerico. Drusilla Foer in "Venere nemica" ha riletto i miti classici, in modo ben più problematico che semplicemente giocoso.

Di Paolo Rossi ("Da questa sera si recita a soggetto") s'è detto in altra occasione, e Pirandello, anche quando fa ridere, fa altro.

Alessandro Bergonzoni mette in crisi il linguaggio, e Il Teatro dei Gordi ha voluto riflettere "Sulla morte ma senza esagerare". "4 5 6" di Mattia Torre ha proposto in chiave anche, ma non solo, comica il problema delle violenze familiari.

Alessandro Benvenuti, in "Pillole di me", ha riproposto temi eterni, con il filtro di quell'humor fiorentino che scava nel profondo. Gli Oblivion con "Tuttorial" scavano anche loro "oltre", mettendo alla berlina la contemporaneità, mentre la "Carrozzeria Orfeo" (nome non casuale, estendo Orfeo il mitico fondatore del teatro e della musica) ha ironizzato con forza sulle debolezze dei vincenti.

Natalino Balasso con "Balasso fa Ruzante" ha mostrato come il grande Angelo Beolco, nel Rinascimento, mostrasse il rovescio della medaglia di corti suontuose...

"Ferdinando" poi, capolavoro di Annibale Ruccello (1956-1986), mostra il disfarsi di un modello sociale (Regno delle Due Sicilie).

Concludendo, è noto che la commedia e il comico hanno sempre in sè anche la dimensione drammatica, talora anche tragica...

# Teatro delle Albe

Il tour, in vari luoghi d'Italia, del Teatro delle Albe è iniziato con Ermanna Montanari, cofondatrice con Marco Martinelli del gruppo in questione, una delle realtà più vive del teatro di ricerca. Ermanna, oltre ad essere attrice, regista, scenografa e autrice teatrale, è ora anche scrittrice di racconti. In "L'abbaglio del tempo" troviamo la rielaborazione del passato, la sua presentificazione, il ricordo del mondo rurale e del nonno (anarchico), le ritualità del mondo contadino.

La recitazione dell'attrice, in italiano e nel dialetto ravennate (di Campiano) ha colorato magnificamente i suoi racconti, dando loro corpo e sangue.

Fa seguito, in una giornata di poco successiva, "Mi ritrovai", ovviamente citazione da Dante, ("Mi ritrovai per una selva oscura"), libero seminario di formazione che vale da ingresso nel teatro con una tecnica originale che Marco Martinelli, insieme a Ermanna Montanari, propone a persone di ogni età e condizione sociale.

E "Mi ritrovai" è anche un'efficacissima lezione di storia del teatro, dove si riscopre quella dimensione corale che esisteva prima della dicotomia palscoscenico/platea (attori da una parte, spettatori dall'altra), dicotomia che si realizza già con Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane.

Qualche ora dopo, in e con "Farsi luogo", si dipana l'azione corale dantesca appena preparata, dove si sente ancora una volta chiaramente che Dante è, "ognuno di noi", certo posto in circostanze eccezionali, come quella di viaggiare nel mondo dei morti.

C'è poi anche la lettura del manifesto teatrale di Martinelli e Montanari, che meriterebbe un'analisi a parte, nel quale si accentuano alcuni elementi teorici già accennati, ma anche il fatto che il teatro deve essere "necessario" senza tralasciare il superfluo, non nostalgico di un determinato periodo storico o di un certo autore.

**Recensioni a cura di Eugen Galasso**

# Oddo Camporesi

Oddo Camporesi ha una settantina d'anni d'età, forse qualcuno più che meno. Quindi, per le statistiche, credo non sia considerato vecchio. E vecchio non è se si guarda alla sua mente e al suo corpo, ancora vivi ed in piena efficienza. Politicamente si dichiara di sinistra, per la precisione anarchico o, meglio ancora, comunista anarchico.

Cominciò a frequentare tale ideologia e il relativo Movimento una cinquantina d'anni fa. All'epoca era un giovane operaio che già da qualche anno, prima come apprendista e poi appunto da operaio a tutti gli effetti, lavorava in una grossa fabbrica metalmeccanica dove si costruivano trattori. Non aveva studiato, un po' perché nella sua famiglia c'era bisogno di portare a casa una busta paga, e un po' per sbaglio, almeno secondo il suo giudizio.

Si era in una città dove si dava per scontato che la maggior parte della gente fosse di sinistra, buona parte aderente ai partiti istituzionali e un certo numero, non trascurabile, a quelle frange che allora si definivano della "nuova sinistra", o sinistra extra parlamentare. In fabbrica, e nel quartiere dove abitava, aveva contatti sia con i partiti istituzionali sia con le frange "estreme": per la semplice ragione che pur avendo delle idee precise, voleva andar d'accordo con tutti coloro che, o in un modo o nell'altro, avevano l'obiettivo di cambiare il mondo e renderlo più giusto.

Dopo qualche tempo passato a girare da una sede all'altra del vasto mondo di questa sinistra, finì per fare capo a una del Movimento anarchico che stava proprio due strade più in là di quella in cui abitava; non smise di frequentare la Casa del popolo, dove andavano un po' tutti, dagli aderenti al PCI ai socialisti, da quelli di Lotta continua a Potere Operaio, né sporadicamente le sedi delle altre organizzazioni. Oddo comunque, al di là delle frequentazioni, da un certo momento in poi, cominciò a definirsi immancabilmente anarchico e come tale era conosciuto.

In sede non parlava quasi mai, ma era un buon ascoltatore. Ed era anche un ottimo lettore. Era di quelli che i libri e i giornali che si vendevano, nella sede stessa o davanti alle fabbriche, li leggeva accuratamente. Questa sua propensione ad ascoltare e leggere con attenzione, emergeva poi nei dibattiti quando i suoi interventi, brevi, essenziali e chiari, potevano non solo dimostrare che niente gli sfuggiva, ma anche mettere fine a discussioni a volte interminabili e inconcludenti.

Credo fosse ventottenne quando si sposò e nel giro di tre o quattro anni ebbe due figli. Continuò comunque a frequentare la casa del popolo e le sedi politiche, sebbene non con l'assiduità di prima. Per quanto riguarda la vita famigliare, era uno che dava veramente una mano a casa, non per far bella figura, ma perché per lui era cosa naturale, oltre ad essere una questione d'onore e di principio verso la moglie e le idee professate. Continuava la militanza politica e la partecipazione sindacale, non con qualcuno dei sindacati alternativi che cominciavano a prendere corpo proprio allora e che lui in buona parte credo condividesse, ma nel più grosso sindacato istituzionale di sinistra perché, diceva, "preferisco stare dove sta la maggioranza dei lavoratori".

Poi quella stagione passò. Ma lui continuò a coltivare le proprie idee, a leggere e a studiare, a fare gli scioperi quando c'erano e a partecipare alle manifestazioni. Era consapevole che del movimento e del fervore vivi quando aveva vent'anni non era rimasto molto. Certo, qualcosa era sedimentato, e qualcuno continuava con decisione nelle attività militanti. Ma sembrava, e forse era, che tutto fosse finito.

Oggi vive ancora con la moglie, tutti e due in pensione, in un paese di quattro case a una ventina di chilometri dalla città dove ha passato la vita. I figli sono sposati e vivono altrove. Ha un orto, ma non animali da cortile come conigli e polli perché non sarebbe capace di ammazzarli. Ha soltanto quattro o cinque galline per le uova. Frequenta assiduamente la biblioteca locale dove dà una mano per farla funzionare e dove ha collaborato per creare un sostanzioso scaffale di testi sull'anarchismo, il comunismo e la lotta di classe in genere. Lui dice che si tratta di una sezione della Biblioteca dedicata alla sua generazione.

Rimpiange quegli anni, quella stagione piena di sogni e di certezze e di aspettative, con una nostalgia a volte pesante. E come non pochi della sua generazione, ancora continua a volere un mondo diverso. E continua a pensare, a leggere e a studiare con assiduità e metodo, come ha sempre fatto. Pensa ancora al passato. Né ha dimenticato né vuole dimenticare. E ancora riflette sulle cose fatte, quelle fatte bene e sugli errori; come se da un momento all'altro potesse ancora venire un tempo in cui ci si debba trovare pronti a rimettersi in cammino.

Che cosa rimprovera al Movimento di cui era militante? Nulla. Perché non c'è nulla da rimproverare a chi ha fatto molto, o anche solo qualcosa; e che per di più cerca di continuare a fare. E gli errori comunque si fanno tutti, nessuno è esente. E sugli errori si dovrebbe semplicemente (così lui dice) cercare di capire. Non perderci la testa. Gli errori non scompaiono se ti fai l'animo marcio. E nemmeno se ti penti. E il pentirsi delle cose fatte, volentieri Oddo Camporesi lo lascia ai preti e a chi ci crede. Non è uomo che debba pentirsi di niente.

Dice però che almeno un paio di cose non bisognava fare. In primo luogo, non bisognava arrivare, come spesso è successo, a scontri e contrapposizioni, difficilmente comprensibili e brutti. Dovevamo evitarli,

ad ogni costo. Va bene dividersi, ma rimanere fratelli. E se anche ci fosse stato bisogno di dividersi, chi ci avrebbe vietato la collaborazione? O, soprattutto, il reciproco rispetto? Che cosa abbiamo guadagnato dalle divisioni, dagli scontri, dalle accuse reciproche? È stato un cancro per le idee e le organizzazioni. Le faide, a volte eterne, continue, unica ragione di vita, a che cosa ci sono servite?

In secondo luogo, bisognava mantenere un rapporto di collaborazione e di reciproco rispetto con chiunque volesse un mondo migliore, quindi non soltanto con chi la pensasse esattamente come noi. Non ha mai tollerato e non tollera la polemica per la polemica, gli attacchi ideologici, il perdere tempo a scrivere articoli per dimostrare agli altri che noi abbiamo ragione. Ammesso e non concesso che sempre si abbia avuto ragione Avrebbe voluto una galassia della sinistra dove ci si riconoscesse sulla base dell'antifascismo, dell'antirazzismo, dell'anticapitalismo, dell'antimilitarismo, dell'antimaschilismo e della assoluta contrarietà alla guerra. Non sarebbe bastato? Il resto lasciare che ci fosse la possibilità della diversità. Adoperare, diceva un tempo, e lo dice ancora oggi, il rispetto per chiunque voglia un mondo diverso. Vietato attaccare gli altri. Vietato andar d'accordo soltanto con la nostra chiesa. Si può non condividere, diceva, e lo si può anche dire, ma non passare allo scontro, a volte feroce, sulla base di punti di vista diversi; o passare il tempo a dire agli altri quanto noi siamo nel giusto e loro no. Se uno è antifascista e antirazzista è già molto. Se va in chiesa per noi è un difetto, e magari glielo diremo, ma senza farne la ragione della nostra esistenza.

E poi niente fedi indiscusse. Niente fedeltà a tutti i costi su teorie e prassi legate a un mondo che non c'è più.

Oddo Camporesi oggi è uno che non va in chiesa, qualche volta va a votare, e molte volte non ci va, se non trova la ragione per cui ci debba andare; vuole la giustizia nel mondo, per tutti gli esseri viventi, vuole che scompaiano lo sfruttamento e l'oppressione; i fascisti, dice, non possiamo farli scomparire per decreto, ma scompariranno se il mondo cambia.

Dice ancora Oddo: voglio (e avrei voluto) andare d'accordo con tutti, siano anarchici o marxisti, cristiani che credono nel vangelo, socialisti come ce n'erano un tempo. Voglio l'emancipazione delle classi subalterne che deve essere perseguita con chiunque la voglia.

Non vedo altra strada possibile.

**Rino Ermini**

## COMUNICATI

### CENERENTOLA È IN VENDITA

**ad Ancona**
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

**a Bologna**
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

**ad Alessandria**
presso l'Edicola
di via Cavour

**a Carrara**
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

**a Modena**
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

**a Padova**
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

**a Parma**
presso l'Edicola
del Ponte di Mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

**a Reggio Emilia**
presso la Libreria del Teatro
in via Francesco Crispi 6

**a Castel Bolognese (RA)**
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

**a Fano (PU)**
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

**a Imola (BO)**
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

**a Medicina (BO)**
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

**a Molfetta (BA)**
presso l'Altraedicola
in via Salvucci angolo via Terlizzi

**a Porretta (BO)**
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

### INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

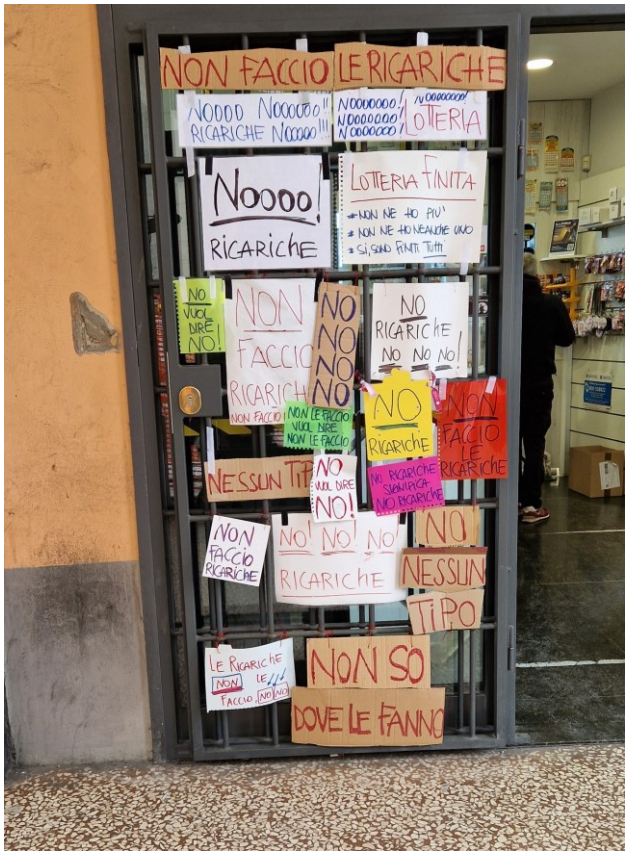
**Unione Sindacale Italiana**
**(USI-CIT)**
Segreteria
nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione
di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

**Alternativa Libertaria / Fdca**
fdca@fdca.it

### GALZERANO E CENERENTOLA

**Tutti gli abbonati**
**a Cenerentola**
**in regola con i pagamenti**
**potranno acquistare i libri**
**di GALZERANO EDITORE**
**con lo sconto del 10%.**
**Il catalogo della Galzerano**
**è consultabile anche sul sito**
**www.cenerentola.info**




(foto Ada Labriola)


Cenerentola

**Mensile Libertario**

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

**Direttore responsabile**
**Luca Baroncini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna